

## VICENDE STORICHE DELLA CHIESA DI SAN MARTINO A CORRUBIO DI CASTELROTTO

### 1. *Vicus Zello*

La romanica chiesa di San Martino di Corrubio, oggi in parrocchia di Castelrotto e in Comune di San Pietro in Cariano, sorge sul contrafforte collinare che nella Valpolicella orientale separa il conoide dell'Adige, con le località di Settimo e di Nassar, dalle più interne località di Parona, Quar e Santa Sofia di Pedemonte. Nei documenti la chiesa è detta anche San Martino di Zello o di Settimo di Castelrotto, con accentuazione diversa, nel corso dei secoli, di questa o di quella qualificazione toponomastica. «Di Zello» resta comunque la designazione più insistente e persistente, dapprima relativa alla presenza di un *vicus* medioevale entro il quale con tutta probabilità, e al servizio del quale, la chiesa era nata; e poi relativa alla *sors*, attributo con il quale la località fu indicata, quando l'importanza del *vicus* venne a scemare rispetto a quella di altri *vici* contermini.

Non molto lontano da Corrubio, Castelrotto, il centro più importante della zona, è già attestato in un documento del 905 <sup>(1)</sup>. Il toponimo è da solo indicativo della presenza di massicci resti architettonici che potrebbero forse risalire – a stare con Lanfranco Franzoni – all'età romana <sup>(2)</sup>. Del resto sempre Franzoni annota: «La vocazione di questa altura ad accogliere un'opera fortificata fu poi ribadita da costruzioni successive di cui abbiamo alcuni residui documentati nelle opere del Bresciani e del Silvestri. Il Simeoni data questi resti agli inizi del XII secolo. Nella parte più antica dell'abitato, in un piccolo cortile-belvedere, nel 1938 B. Bresciani scopriva un miliare con doppia iscri-

---

<sup>(1)</sup> V. FAINELLI, *Codice Diplomatico veronese*, Venezia 1963, II, p. 66.

<sup>(2)</sup> L. FRANZONI, *La Valpolicella in età romana*, Verona 1982, p. 118.

zione di Massenzio, da una parte, e di Crispo, Licinio e Costantino dall'altra, dov'era pure l'indicazione M P VII. Il miliare di Castelrotto è stato di recente individuato al Museo Archeologico (altezza cm 61, diametro cm 30), mancante purtroppo della parte con l'iscrizione di Massenzio, che Bresciani diceva facilmente leggibile. Si conserva invece la seconda iscrizione, rilevabile a stento. Sempre il Bresciani ricorda che il miliare c.d. di Castelrotto si rinvenne più in basso, vicino alla strada, a circa duecento metri dal sito dove si conservava. L'esiguità della mole può aver facilitato anche uno spostamento maggiore, tanto da legittimare un suo legame col toponimo Settimo di Pescantina» (3). Ancora: «Nella chiesa di Sant'Ulderico di Castelrotto, rinnovata nel 1828, erano segnalate dal Feliciano due iscrizioni sacre, una a Saturno (CIL, V, 3916) ed una a *Vesta* (CIL, V, 3919). La prima un'ara senza volute di cm 40x72x28, si conserva al Museo Maffeiano; la seconda, un'ara senza volute di cm 59x87x42, è al Museo Archeologico del Teatro Romano» (4).

Non essendo la chiesa di San Martino mai divenuta parrocchia – e rimanendo perciò stesso dapprima dipendente dalla chiesa di San Floriano e poi in subordine dalla parrocchia di Castelrotto –, la sua storia si fonde e si confonde anche, dalla seconda metà del XV secolo ai nostri giorni, con quella dell'annessa cappella dedicata a san Rocco, fondata dalla nobile famiglia dei Banda, che qui accanto aveva *case da patron* e ampi possedimenti.

Agli inizi del XIII secolo la chiesa di San Martino fa esplicita comparsa nei documenti, pur se dobbiamo ammettere che le sue forme attuali risalgono agli inizi del secolo precedente e che, almeno a livello d'ipotesi, si può avanzare la proposta di una sua fondazione in età ancora altomedioevale e precisamente nel corso della dominazione longobarda, quando si vedeva in san Martino, come in san Giorgio e in san Michele, un, santo eponimo. Lo testimonierebbero altre dedichezioni suppergiù risalenti anch'esse, con ogni probabilità, agli anni della dominazione longobarda, come il San Martino di Negrar (pieve), quello di Bure, oppure il San Giorgio Ingannapoltron (pieve), o ancora il San Michele di Arcé, o quello di Fumane.

La chiesa sorse comunque nei pressi di un *corrubio* (*quadrivium*), vale a dire di un incrocio sulla strada romana che attraverso la Valpolicella congiungeva Verona alla valle dell'Adige e di qui, attraverso il Brennero, all'Allemagna (5). La strada trentina passava proprio sotto il colle, ove adesso è la Statale del

(3) *Ibidem*.

(4) *Ibidem*.

(5) Il toponimo Corrubio è già registrato in un documento del 13 febbraio 1107, con il quale i vicini di Castelrotto promettono ai canonici veronesi l'esclusione dalle *publicae functiones* degli abitanti il casale della chiesa in Pino (Archivio Capitolare di Verona [d'ora in poi ACVr], perg. 2, 6, 3v; edito correttamente da A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'Alto Medioevo all'età Comunale*, Verona 1984, p. 182). Lo si trova anche in documenti con l'indicazione di Corrubio di Negarine, *Corubium Ville Septimi, Quadrivium*.



*La chiesa di San Martino di Corrubio.*

Brennero, e forse, poco prima della nostra chiesa, si era già biforcata, uno dei due rami, il secondario, lasciando la pianura per percorrere il contrafforte collinare, tornando poi a riunirsi al principale nei pressi di Domegliara.

Queste due strade costeggiavano, quando non li avessero addirittura attraversati, i numerosi piccoli agglomerati dei quali resta impossibile determinare la data di nascita, trattandosi spesso di insediamenti risalenti alla preistoria o all'età romana, come numerose testimonianze archeologiche – oltre a quelle di cui si è già riferito – stanno a certificare. Piccoli agglomerati nati probabilmente nei pressi di fondi agricoli, essendo state messe a coltura queste colline che si affacciano sull'Adige già in epoca antica, da parte degli abitanti di quel *Pagus arusnaticum* che estendeva fin qui i suoi confini. E proprio dalla chiesa di San Martino proviene un grosso plinto di pietra, già nei pressi del sacello con funzione di panchina, che con discutibile operazione è stato di recente impiegato a coronamento di un altrettanto discutibile monumento eretto al centro della piazza di Corrubio a ricordo dei Caduti. Così descrive questo plinto Franzoni: «Sui lati corti del plinto (cm 5 8x4 3) figura da una parte e dall'altra, lo stesso soggetto:

una *Chimera*, che alza una zampa anteriore posandola su una testa femminile coi capelli svolazzanti all'indietro. La superficie superiore del plinto presenta un piano ribassato, rispetto all'orlo che corre su tre lati, con due alveoli agli angoli, elementi che indicano la sua utilizzazione come soglia. (A tal riguardo merita che si ricordi l'uso della porta nella simbologia funeraria etrusca e romana). Ma ciò che desta il massimo interesse è la figurazione sui lati corti. La *Chimera* non è presente su alcun altro monumento romano del territorio veronese, dove invece è molto comune, per il suo impiego funerario, il *grifone* <sup>(6)</sup>.

Prosegue Franzoni: «Un mostro d'aspetto leonino che calca due teste virili con le zampe anteriori è la c.d. "Tarasca" di Noves in Provenza, opera di arte celeberrima, riferita al I secolo a.C. Il suo confronto con la *Chimera di Corrubio* è molto utile al fine di individuare la matrice culturale di questo eccezionale soggetto, che da quanto possiamo presumere nacque dal contatto della tradizione etrusca, particolarmente radicata nel sostrato retico arusnate, con la più recente presenza celtica. I due rilievi di Corrubio, di chiaro significato funerario, sono fra i più preziosi testimoni della natura composita della religiosità arusnate e del suo marcato conservatorismo. Il plinto figurativo colle due Chimere non sarà infatti anteriore agli inizi del I secolo» <sup>(7)</sup>.

Torniamo agli insediamenti, nati quando non sappiamo, ma alcuni dei quali documentati già dal X secolo. Così i *vici* di Negarine e Arquada nonché le località di Disiano («non longe a Castrorupto») di Bucianighe, di Pino e di Oliveto, che fanno la loro apparizione già nel testamento di Dagiberto, diacono e vicedomino della Chiesa veronese in data 20 settembre 931 <sup>(8)</sup>, e così appunto il *vicus Zelli* che è nominato in un atto del febbraio del 973, con il quale Oldelberga vende fra l'altro a Sadelberto, prete della chiesa di Santa Cecilia, beni posti «in finibus veronensibus, in valle Pruvianiense, in vico Zello, non multum longe a Castro rupto ibidem per singulis locis» e, in particolare, «in primis tam terra cum casa super se habita in suprascripto vico Zello una cum curte, orto, area, et de foris tam terris casalis, et terris aratoriis, seu vigris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, fationibus, rivis, ac paludibus tam in montibus, vel planiciis, et cum omnia, et omnibus casis, et rebus illis, de quantum mihi in ista Valle Pruinianense in suprascripto vico Zello ibidem per singulis lo cis legibus pertinet» <sup>(9)</sup>.

A questo punto ci pare di poter pure avanzare un'ipotesi. Ci sono prove documentali che nel X secolo il *vicus Zellus* già esisteva. Risultanze di indagini

<sup>(6)</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>(7)</sup> *Ivi*, pp. 117-118.

<sup>(8)</sup> FAINELLI, *Codice Diplomatico ...*, II, pp. 303-311 e, in particolare, p. 306.

<sup>(9)</sup> ACVr, A. C. 61, perg. 6. La pergamena, ora guasta e seguito dell'inondazione del 1882, è pubblicata in G.G. DIONISI, *De duobus episcopis Audone et Notingo [...]*, Verona 1758, pp. 144-166.

recenti confermerebbero poi che alcune murature della chiesa di San Martino – quelle che fanno da supporto all'affresco con un frammento di *Storie di san Martino* – sarebbero, ovviamente con l'affresco stesso, di epoca anteriore alla chiesa romanica, perciò ricostruita (e non costruita) nel XII secolo. L'affresco stesso può molto opportunamente essere datato al X-XI secolo. Tutto questo indurrebbe a pensare che San Martino sia la chiesa dell'antico *vicus Zelli*, poi forse slittato più a valle, verso Settimo, facendo così assumere alla chiesa anche la denominazione di San Martino di Settimo di Castelrotto.

A qualcuno venne fatto di chiedersi quale potesse essere l'origine del toponimo Zello. C'è chi, come Andrea Castagnetti, acconsente pur con qualche titubanza alla proposta di Toniolo di far derivare Zello da *Clivus*, e quindi da *Ceo*, così come da *clivus* viene il toponimo *Chievo*, a monte di San Zeno, in destra d'Adige, fra il Corno di Bussolegno e il quartiere dei Navigatori, in Comune di Verona<sup>(10)</sup>. Anche qui infatti Zello sarebbe posto sul declivio della collinetta che degrada verso l'Adige. Un casale *Ceo* era dato per esistente in zona ancora all'inizio del nostro secolo, quando Toniolo scriveva, mentre una *manifestatio* del 1221 consentirebbe di individuare in zona, oltre a una casa a San Martino, una porzione di Corrubio di Settimo (alla cui pertinentia apparteneva allora anche Zello) posta *sub clevum*<sup>(11)</sup>. Ma, a stare con Gian Maria Varanini, il *vicus Zelli* non andrebbe affatto identificato con il casale *Ceo* e vi si opporrebbero, a suo dire, anche ragioni pratiche, essendo appunto *Ceo* esito volgare normale di *Clivus* (Chievo): e detto casale si pone sul *clivus*, cioè sulla piccola scarpata del colle scavata dall'Adige<sup>(12)</sup>.

## 2. San Martino

Se l'affresco di San Martino può risalire al X-XI secolo, l'architettura di San Martino ci può invece riportare agli inizi del XII. Il primo documento nel quale ricorre esplicitamente l'esistenza della nostra chiesa, data comunque soltanto al 1218, 4 giugno<sup>(13)</sup>. Da qui in avanti, e per un paio di secoli, le citazioni relative a San Martino saranno sempre e soltanto indirette, relative cioè a locazioni di terre poste nelle immediate vicinanze della chiesa, che per questo motivo viene assunta come punto di riferimento.

<sup>(10)</sup> CASTAGNETTI, *La Valpolicella ...*, p. 27.

<sup>(11)</sup> G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, p. 134.

<sup>(12)</sup> *Ivi*, p. 264, nota 10. Per le altre notizie relative a Zello in età medioevale, si vedano ancora, in particolare, le osservazioni di CASTAGNETTI, *La Valpolicella ...*, pp. 27 e 73; e di VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento ...*, pp. 29, 30, 46, 107, 134, 136, 184 e 270.

<sup>(13)</sup> Archivio di Stato di Verona [d'ora in poi ASVr], *Sant'Anastasia (parrocchia)*, perg. 73. In Verona, «in ponticello domus domini Rufini», Domenico fu Ugono di Creda di Valdesala e del plebanatico di San Floriano manifesta con giuramento i beni che egli tiene dalla chiesa di Santa Cecilia, fra cui, nel plebanato di San Floriano, uno «ab ecclesia Sancti Martini».

Nulla sappiamo infatti in relazione alla sua officatura. Possiamo solo affermare con sicurezza che essa si trovava nella circoscrizione ecclesiastica della pieve di San Floriano e che i suoi beni erano direttamente, e in una con quelli della pieve, amministrati. Del resto altre chiese al servizio dei residenti, erano nel frattempo sorte nella zona attorno a Castelrotto, dove una chiesa di Sant'Odorico, pur rimanendo poi sempre dipendente dalla chiesa di San Floriano, acquista via via una supremazia sulle altre <sup>(14)</sup>. Fra queste chiese possono essere ricordate quella di Ognissanti di Negarine (che fa la sua comparsa in un documento del 1221) <sup>(15)</sup>, quella di Santa Valeria di Castelrotto <sup>(16)</sup>, quella di Santa Maria della Vallena (presso la quale esiste ancora, murato, un archivolto del X secolo) <sup>(17)</sup>, la chiesa di San Giusto (corrotto poi nel toponimo *Sausto*), già nominata nel testamento di Dagiberto nel 931 <sup>(18)</sup>, e la chiesa di Santa Concordia al Nassar <sup>(19)</sup>.

Provviste tutte di cimitero, queste chiese non furono mai direttamente investite di *cura animarum*. Vi si officiava piuttosto saltuariamente e solo a Sant'Odorico di Castelrotto la pieve assegnerà, ma siamo ormai nel XIV secolo, un prete con funzioni curate, con il compito di spostarsi anche a officiare, di quando in quando, le altre cappelle del circondario.

Anche San Martino ebbe dunque questo trattamento e ciò almeno fino al cadere del XV secolo, fino cioè alla costruzione e alla dotazione della cappella di San Rocco, giuspatronato della nobile famiglia Banda <sup>(20)</sup>. Ma nemmeno allora, con l'istituzione di un beneficio semplice per un sacerdote ivi residente, la chiesa ebbe *cura animarum*. L'ebbe invece, nel frattempo, la chiesa di Castelrotto, la quale, già dalla fine del XIV secolo, aveva un suo *praepositus*, come recita un documento redatto il 5 agosto 1388, avente per oggetto una locazione stipulata appunto in Castelrotto dall'arciprete della pieve di San Floriano, presente anche tale Antonio, figlio di Bertone, preposito della chiesa di Sant'Odorico di Castelrotto <sup>(21)</sup>.

<sup>(14)</sup> Notizie sulla chiesa di Sant'Odorico, o Sant'Ulderico, di Castelrotto in VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento ...*, pp. 234, 235, 241 e 244; e in AA.VV., *La Valpolicella nella prima età moderna (1500c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, p. 123.

<sup>(15)</sup> Notizie sulla chiesa di Ognissanti di Negarine in CASTAGNETTI, *La Valpolicella ...*, p. 167.

<sup>(16)</sup> Notizie sulla chiesa di Santa Valeria con annesso ospedale in VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento ...*, pp. 234, 236 e 250.

<sup>(17)</sup> Notizie sulla chiesa di Santa Maria della Vallena in CASTAGNETTI, *La Valpolicella ...*, p. 109; e in VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento ...*, pp. 234, 241 e 276.

<sup>(18)</sup> FAINELLI, *Codice Diplomatico ...*, II, p. 306.

<sup>(19)</sup> Notizie sulla chiesa di Santa Concordia con annesso ospedale in VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento ...*, pp. 250, 256, 262 e 279; e in *La Valpolicella nella prima età ...*, p. 330.

<sup>(20)</sup> Sulla cappella Banda, si veda il recente studio di P. BRUGNOLI, *Una famiglia, un voto e un sacello: la cappella di San Rocco a San Martino di Corrubio*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1996-1997, pp. 147-180.

<sup>(21)</sup> ASVr, VIII vari, reg. 216, c. 11.

Anche dalla visita pastorale del vescovo Ermolao Barbaro, eseguita nel 1454 – e cioè proprio negli anni del definitivo collapsarsi dell'organizzazione pievana per la ormai consolidata desuetudine del clero di fare vita comune presso la pieve –, appare chiaramente la mutata situazione e l'ormai affermata superiorità della cappella di Sant'Odorico sulla cappella di San Martino. Il cappellano di quest'ultima infatti officia anche quella, come risulta dal verbale della visita: «Item habet Da pieve] cappellam Sancti Odorici de Castroructo [*sic*] in qua est institutus sacerdos; qui sacerdos celebrat etiam alia [cappella] Sancti Martini in eadem loco de Castroructo» (22).

Che la chiesa di Castelrotto fosse in quegli anni stabilmente officiata (il che garantiva anche una qualche officatura, almeno nei giorni festivi, in San Martino di Corrubio) ce l'assicurano diverse collazioni dello stesso vescovo Ermolao Barbaro: una del 29 marzo 1459, con la quale il vescovo investe prete Godino Laude del fu Gaspare della città di Cariatì di tale cappella vacante per la rinuncia di prete Benedetto de Apulea (23), che rinuncia il 15 febbraio 1462, permutando il suo beneficio con annessa cura d'anime con quello di prete Bartolomeo Cirimbello in Cattedrale (24).

Ancora: il 31 luglio 1462 Matteo vescovo di Tripoli, ausiliare di Barbaro, investe prete Ottavio da Verona, figlio del maestro fabbro Bartolomeo da Modena, abitante nella contrada veronese di San Quirico, della chiesa di Sant'Ulderico di Castelrotto con annessa cura d'anime, vacante in seguito alla morte di prete Bartolomeo Cirimbello (25). Qualche anno dopo, e cioè nel 1481, è presente a Castelrotto prete Giovanni da Imola, che gode di quel beneficio (26). Ancora: il testamento di Bernardo della Sabbionara del fu Domenico de Rossi da Montagna, dettato il 18 ottobre 1484, vede fra i presenti il venerabile don Francesco figlio di Giacomo *de Iteris*, parmense e poeta laureato, prete di Sant'Odorico di Castelrotto di Valpolicella (27).

---

(22) Archivio Storico della Curia Diocesiana di Verona [d'ora in poi ASCDVr], Visite di Ermolao Barbaro.

(23) ASCDVr, *Liber Collationum* di Ermolao Barbaro (1454-1463), c. 69v.

(24) *Ivi*, c. 82v.

(25) *Ivi*, c. 84v.

(26) Giovanni da Imola è presente infatti il 16 agosto 1488 al testamento di tale Graziadio, figlio del fu Bonifacio da Settimo, in qualità di beneficiario, «in cappella Santi Odoarici de Septimo [*sic*]. Il testatore chiede di essere sepolto «in cimitero ecclesie Sancti Martini de Septimo in quo sunt ossa premortuorum suorum» (ASVr, *Antico Ufficio del Registro*, Testamenti, m. 50, n. 72). Dell'esistenza di questo cimitero, nato con tutta probabilità ancora nel X secolo con la chiesa in area forse già in precedenza cimiteriale, ci fa memori anche il testamento di «Avendinus q. Delavanti de Septimo Castrorupti», in data 24 novembre 1460 – presente, fra gli altri testimoni, il notaio Cristoforo del fu Filippo Banda –, e nel quale il testatore dispone anche un lascito di pane da distribuire nella festa di San Martino (ASVr, *Antico Ufficio del Registro*, Testamenti, m. 52, n. 126).

(27) *Ivi*, m. 81, n. 124. Lo stesso don Francesco, qualificato stavolta come *archipresbiter Castrirupti* appare anche come testimone nel testamento di Giovanna moglie del fu Tomaso da Crema, dettato il 31 maggio 1489. *Ivi*, m. 81, n. 62.

Non è solo San Floriano a possedere in Zello vari appezzamenti di terre. Anche una pergamena della chiesa di San Lorenzo, datata 4 dicembre 1245, fa espressa menzione di una «terra casaliva in pertinentia Castrorupti», che giace «in ora Sacti Martini ad Zellum»<sup>(28)</sup>. Sempre nel fondo di San Lorenzo, altra pergamena, datata 9 dicembre 1262, nomina numerose terre in pertinenza di Castelrotto, fra cui una «qui iacet a Sancto Martino», altra che confina «ab uno latere» con «iura ecclesie Sancti Martini de Castrorupto», altra che confina «ab uno capite» con «dicta ecclesia Sancti Martini» e altra infine che giace «apud ecclesiam predictam Sancti Martini»<sup>(29)</sup>. La chiesa di San Lorenzo conserva qui i suoi possedimenti pure nel secolo successivo, come risulta da documento in data 28 marzo 1330 che nomina una terra «in hora Sancti Martini» e altre terre sempre «in hora Sancti Martini ad Cellum»<sup>(30)</sup>.

Varrà la pena a questo punto di considerare due documenti contenuti nel cosiddetto *minutario* del notaio Ognibene di Biaquino di Fumane. Redatto il primo il 6 gennaio 1341 in Castelrotto, «sub domo ubi ius redditur» (sotto la casa ove si amministra la giustizia), esso è, come dice l'intitolazione, una «Carta societatis Johannis Banda, notarius de Sancto Stephano contra Isnardum quondam domini Philipi de Negarinis», nella quale si riferisce di una società stabilita fra il notaio Giovanni Banda da Santo Stefano di Verona con un coltivatore del luogo<sup>(31)</sup>.

Fa dunque qui per la prima volta la sua comparsa un membro di quella famiglia Banda che proprio a San Martino di Zello ha suoi precisi interessi economici. Interessi dei quali troviamo immediata conferma nello stesso inventario, poche carte appresso, in una «Carta locacionis Johannis notarii quondam domini Bande de Sancto Stephano de quadam peciam terre quam tenet a plebe Sancti Floriani Vallispulicelle», cioè un contratto di locazione del notaio Giovanni, figlio di Banda da Santo Stefano, di un certo appezzamento di terreno che egli ha avuto dalla pieve di San Floriano<sup>(32)</sup>. Questo documento è redatto «in Semonte cum Fragario, super domum plebis Sancti Floriani» e la stipula del contratto avviene con don Zaccaria, arciprete della chiesa stessa. In realtà si trat-

<sup>(28)</sup> ASVr, *San Lorenzo*, perg. 2.

<sup>(29)</sup> *Ivi*, perg. 3.

<sup>(30)</sup> *Ivi*, perg. 11. La nostra ricerca, sui possedimenti di San Lorenzo a San Martino, come del resto su quelli che qui vantava Santa Cecilia, non è andata oltre queste date, per lo scarso interesse che le sue risultanze avrebbero avuto in relazione all'assunto di questo saggio; un eventuale studio sulla formazione dei possedimenti immobiliari dei Banda a Corrubio non potrebbe esimersi invece dall'esame delle carte degli archivi di queste due chiese. Ricorda ancora VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento ...*, p. 270, nota 5, che Giovanni Banda ebbe, negli anni 1351-1352, sempre a San Martino, terre anche dalla chiesa di Santa Cecilia (ASVr, *Santi Apostoli*, perg. 407).

<sup>(31)</sup> ASVr, *VIII vari*, reg. 14, c. 17r.

<sup>(32)</sup> *Ivi*, c. 262. Il documento porta solo la data 12 febbraio senza l'indicazione dell'anno, con l'aggiunta peraltro che si trattava di un lunedì. Si tratta sempre però dello stesso anno di cui al documento precedente: nel 1341, infatti, il 12 febbraio cadeva di lunedì.





*La Chimera di età romana, già a San Martino e ora inserita nel monumento ai Caduti di Corrubio.*

ta di un rinnovo di una locazione, stipulata sempre fra i due il 6 marzo 1339, e relativa a una «pecia terre arative que potest esse circha unum campum et dimidium iacentem in villa et pertinentia Septimi de Castrorupto in ora Sancrì Martini a Zello cui coheret de duabus partibus via comunis, de tercia parte dictus conducit et de quarta predictus conducit pro ecclesia Sancti Laurentii Verone et si quis alii sunt coherentes», cioè a un appezzamento di terra arativa di circa un campo e mezzo, giacente nella villa e nella pertinenza di Settimo di Castelrotto, in contrada di San Martino di Zello che confina su due lati con la strada, e dalle altre due con terre che già conduce il predetto Giovanni Banda, una delle quali di proprietà della chiesa di San Lorenzo.

Gli scarni dati rivelatici da Ognibene di Biaquino di Fumane sulle relazioni economiche già avviate nella prima metà del Trecento fra la famiglia dei Banda e San Floriano, in relazione ai possesi di San Martino, trovano una loro integrazione in un registro, pure trecentesco, di locazioni della pieve, uno dei pochi superstiti alla quasi completa distruzione di questo fondo <sup>(33)</sup>.

Il 29 aprile 1389, al banco del vicario del podestà di Verona, Giovanni *de Ochis* di Grezzana, arciprete di San Floriano, rinnova a Filippo Banda, del fu Bartolomeo, del fu Giovanni, del fu Banda, una locazione per la decimazio-

<sup>(33)</sup> ASVr, VIII vari, reg. 216.

ne di sette pezze di terra in pertinenza di Settimo di Castelrotto, di cui due «in ora Sancti Martini ad Cellum», e ciò in base a precedenti atti del 20 maggio 1345, del 4 marzo 1373 e del 20 gennaio 1382 <sup>(34)</sup>. Dove ci è dato di notare che ben da quattro generazioni i Banda hanno goduto di tali terre, vale a dire dai primi decenni di quel secolo. Ancora: il 29 ottobre 1399, nel palazzo del Comune di Verona, l'arciprete di San Floriano, Giovanni *de Ochis*, richiamando i documenti del 10 gennaio 1382 e del 29 aprile 1388, investe «de decima et iure decimazionis» il notaio Filippo Banda da Santo Stefano e i suoi fratelli Antonio e Bartolomeo, figli del fu Bartolomeo Banda, di diversi appezzamenti, fra cui «una pecia terre arative et zapative et in parte prative et casamentive cum arboribus fructiferis et con fructiferis iacentem in partinentia Septimi da Castrorupto in ora Sancti Martini ad Cellum» <sup>(35)</sup>.

Impariamo così che su tale sedime è già una casa, forse il primo nucleo di quella che diverrà poi la quattrocentesca villa dei Banda, come ha ben argomentato Gian Maria Varanini: «Le vicende [...] sono emblematiche di una evoluzione generale: fra i livellari subentra, verso la metà del Trecento, una famiglia cittadina in piena ascesa, i Banda, che costruirà *in loco*, forse nei primi decenni del Quattrocento, una villa ben nota erodendo almeno parzialmente il patrimonio della chiesa e destreggiandosi abilmente, con gli stessi risultati, tra altri enti ecclesiastici come la pieve di S. Floriano e la chiesa parrocchiale urbana di S. Cecilia» <sup>(36)</sup>.

Sempre a cura di un qualche membro della famiglia Banda, probabilmente nei primi anni del Cinquecento, venne dotato di un polittico dipinto anche l'altar maggiore della chiesa di San Martino. L'opera era forse assegnabile al pittore Pier Leonardo, figlio di Dimitri (un Cicogna dunque), che figura tra i testimoni presenti, il 29 settembre 1498, alla dettatura del testamento di Andrea Banda del fu Cristoforo. I soggetti da dipingere furono senza alcun dubbio suggeriti dai Banda. Nel polittico attuale – rifacimento settecentesco dell'originale – sono ancora raffigurati *San Martino* (titolare della chiesa) con alla sua destra *San Cristoforo* (patrono del padre dei quattro fratelli Banda fondatori

---

<sup>(34)</sup> *Ivi*, cc. 7 e sgg.: «Locatio plebis Sancti Floriani cuiusdam decime peciarum contra Philippum Bandam». Appezzamenti di terra *in ora o in sorte Zelli*, sempre dichiarata *in pertinentia Septimi Castrorupti*, vengono dalla stessa pieve affittati anche ad altri coloni. Sempre nello stesso registro si vedano a questo proposito i documenti a cc. 35 (18 ottobre 1389), 66 (18 gennaio 1389), 79 (9 settembre 1397) e 206 (18 ottobre 1446). Nello stesso registro, a c. 228, è anche un indice delle terre locate, divise per pertinenza. Veniamo così a conoscere che per il Tre e il Quattrocento erano considerate *in pertinentia Septimi Castrorupti* le località di *Lore (in sorte Zelli)*, *Corrubii*, *Zeli*, *Montimegi*, *Sablonorum (in sorte Zeli)*, *Ortolorum (sive Zeli)*, *Glarorum (in sorte Zeli)*, *Rivenavium*, *Zanche*, *Bagnoli*, *Meoli*, *vie Trentine*, *Valis*, *De Dre da le case sive Monteseli*, *Azolinis*, *De Salinis*. Si noti quella *Riva navium*: evidentemente una riva dell'Adige dalla quale partivano o alla quale approdavano le navi.

<sup>(35)</sup> *Ivi*, cc. 94 e sgg.: «Instrumentum locationis decime plebis predictae contra Philippum notarium Bandam de Sancto Stephano Verone et fratres».

<sup>(36)</sup> VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento* ..., pp. 135-136.



*L'altra faccia del masso con un secondo rilievo della Chimera.*

della cappella di San Rocco) e alla sua sinistra *San Giovanni Battista* (patrono dello zio dei quattro fratelli fondatori e cofondatore egli stesso della cappella suddetta). Accanto a *San Cristoforo* è poi un santo vescovo (*San Nicola* o *San Zeno*, patroni in ogni caso di due figli di Cristoforo, portanti rispettivamente questo nome), mentre accanto a *San Giovanni Battista* poteva essere al posto della *Sant'Eurosia* una *Santa Caterina* (è il nome di una figlia di Giovanni).

Sempre in relazione al patrimonio pittorico della chiesa, oltre al già menzionato affresco altomedievale con *Storie di san Martino*, a vari *Santi* sui quali Luigi Simeoni lesse la firma di maestro Cicogna con la data 31 maggio 1300, alla *Crocefissione* dipinta nel 1505 da un Silvestro Pipa figlio di Francesco <sup>(37)</sup>, la vicina cappella di San Rocco conservava, a detta di Giovanni Battista Lanceni, un quadro con *La Vergine annunciata*, opera di Lorenzo Voltolini <sup>(38)</sup>.

<sup>(37)</sup> Così G.B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua provincia*, Verona 1820, II, p. 158: «Nella chiesa contigua di San Martino vi è a fresco un Cristo in croce colla madre dappiedi, e dai lati i SS. Giovanni e Antonio abate, con due genuflessi in assai più piccole figure col breve ch'io leggo: MCCCCV. Salvestro filio di Francesco Pipa ha fatto fare quest'opera».

<sup>(38)</sup> G.B. LANCENI, *Ricreazione pittorica*, Verona 1720, II, p. 25.

### 3. Le visite gibertine

Nel 1530 il vescovo Giberti visitò le chiese della zona. Dalla parrocchiale di Castelrotto – secondo il verbalizzante – risultavano dipendere: la chiesa di Santa Maria della Vallena, di nessun valore, che era ben condotta da una confraternita di Disciplini; la chiesa di San Martino di Zello, di nessun valore e senza cura d'anime; la chiesa di Santa Valeria, che era pressoché distrutta ed era della famiglia degli Avogaro; la chiesa di San Giusto, che era mal tenuta, di nessun valore e di proprietà della famiglia Guarini; la chiesa di Ognissanti, che dipendeva dall'abazia di San Fermo Minore di Verona, senza cura d'anime e bisognosa di molti restauri; la chiesa di Sant'Antonio di Settimo, anch'essa senza cura d'anime; e la chiesa di Santa Concordia, di nessun valore e senza cura d'anime, ma che era retta bene dagli abitanti del luogo <sup>(39)</sup>.

Nel visitare la chiesa di Sant'Antonio di Settimo, costruita alla fine del Quattrocento per assicurare qualche celebrazione di messe agli abitanti del luogo, che prima si dovevano recare a compiere i loro precetti nella chiesa di San Martino <sup>(40)</sup>, pur rilevando che anch'essa era senza cura d'anime e che dipendeva dalla chiesa di Sant'Ulderico di Castelrotto, si fece presente che in essa non risiedeva alcun sacerdote addetto al servizio divino ma in essa celebrava, nei giorni festivi, un sacerdote a ciò retribuito, mentre durante la settimana vi si recava a celebrare due volte don Giacomo *de Ocanonibus* da Brescia, cappellano della cappella di San Rocco di Castelrotto <sup>(41)</sup>.

Venendo a Corrubio, e in particolare alla chiesa di San Rocco, anch'essa *sine cura* e del valore di 40 ducati, il visitatore rilevò che essa era giuspatronato della famiglia Banda, che in essa era rettore il veronese don Antonio *de Pedraciis* – che peraltro non vi risiedeva ma stipendiava un suo sostituto (il già ricordato Giacomo *de Ocanonibus* da Brescia) con l'onere di celebrare nei singoli giorni festivi e tre giorni nella settimana, con un salario di 15 ducati –, che anche questa chiesa era sotto la cura di Sant'Odorico di Castelrotto, in una con la chiesa di San Martino di Zello o di Corrubio, che aveva a sé annessa appunto detta cappella di San Rocco, non in quanto agli introiti, ma in quanto alla struttura architettonica.

Il vescovo comandò che si mettessero i vetri sopra le finestre e sopra due occhi della stessa cappella di San Rocco; rilevò che fra gli arredi la cappella

<sup>(39)</sup> A. FASANI, *Riforma pre-tridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti (1525-1542)*, Vicenza 1989, p. 604.

<sup>(40)</sup> La chiesa di Sant'Antonio di Settimo era allora di recente costruzione. La si stava fabbricando infatti nel 1494, come risulta dal testamento di tale Antonio del fu Stefano da Valstellina di Voltolina. Il testatore vuole essere sepolto nella chiesa di Santa Maria della Vallena, ma dispone appunto di un lascito a favore della fabbrica di Sant'Antonio di Settimo *iam incepta*.

<sup>(41)</sup> FASANI, *Riforma pre-tridentina ...*, p. 605.

possedeva due statue lignee, una della Madonna e l'altra di San Rocco. Don Giacomo fu trovato essere di buona fama e di intelligenza mediocre <sup>(42)</sup>.

Il 26 giugno 1532 il visitatore accedette di nuovo alla cappella di San Rocco di Corrubio, *sine cura*, che – come si asseriva – era giuspatronato della famiglia Banda, aveva un valore di 40 ducati. Ne era rettore don Antonio *de Pedraciis* veronese, rettore altresì della chiesa di San Zeno in Oratorio a Verona, il quale qui teneva come cappellano don Alberto Zucco da San Floriano che non aveva trovato in sede in quanto che si era recato a Monselice. Il visitatore rilevò che nella chiesa esisteva una confraternita, sotto l'invocazione di san Rocco, che si era sciolta e alla quale erano stati lasciati 12 minali di frumento e alcuni altri beni, quest'ultimi occupati per mano di ignoti. I 12 minali di frumento erano pervenuti nelle mani di don Antonio, e gli uomini del luogo supplicarono che detta confraternita fosse risarcita e che si pregasse don Zenone, rettore della chiesa di Castelrotto, di non impedire a detti uomini di fare le proprie processioni nell'ambito di detta confraternita. Sempre gli abitanti del luogo asserirono nella stessa circostanza dell'esistenza di un certo legato d'olio che era stato istituito per mantenere la lampada dell'altar maggiore, legato del quale erano stati resi edotti da Galeazzo Banda, ma che tuttavia detta lampada non era tenuta accesa. Oltre a ottenere quanto sopra, si chiese che si costringesse Giovanni del fu Antonio Banda a restituire 39 lire delle quali era debitore, come constava dal registro della confraternita in una partita scritta di sua propria mano.

Fra gli *ordinata* c'era anche quello di provvedere al tetto della chiesa di San Martino, contigua a detta cappella, nella quale don Zeno, rettore di Castelrotto, celebrava ogni terza domenica del mese; e inoltre quelli di tener chiuso il cimitero, di rifare in alcuni punti il pavimento della chiesa, di riattare la predella dell'altare, che era rotta, e di farne un'altra per l'altro altare <sup>(43)</sup>.

Altra visita a Corrubio si ebbe il 26 giugno 1541. Rettore in quella chiesa a San Rocco era, in quel momento, sempre don Antonio *de Pedraciis*, ma egli lasciava l'ufficiatura al suo cappellano don Maffeo *da Trapellis* da Manerba. La chiesa, sempre *sine cura*, continuava a dipendere da Castelrotto.

Il vescovo ordinò che si murassero le parti superiori delle finestre e si riattassero le parti inferiori, che si murassero i due occhi e, nella parte inferiore, le due finestre dell'altar maggiore, che si mettesse un restello al cimitero e altre quisquillie.

I conti della confraternita vennero resi a mezzo di una relazione di don Agostino, rettore di Castelrotto. Un legato di 100 ducati voluto da Pietro Banda (a favore della confraternita?) risultò assegnato e applicato alla chiesa di

<sup>(42)</sup> *Ivi*, p. 606.

<sup>(43)</sup> *Ivi*, pp. 1072-1073.

San Rocco, come constava da bolla pontificia, presso don Antonio *de Pedra-cis*, che la mostrò poi al verbalizzante nell'agosto successivo. Anche la chiesa di San Martino fu visitata nella stessa circostanza: il vescovo ordinò che vi si riparasse il tetto, fossero restaurate le porte, due altari laterali venissero rimossi (un altro era stato nel frattempo rimosso) e l'altar maggiore fosse provvisto del necessario <sup>(44)</sup>.

#### 4. I secoli vicini

Se – com'è stato ragionevolmente sostenuto – la costruzione della cappella di San Rocco, cinque secoli fa, ha finito con il declassare definitivamente l'importanza della piccola chiesa di San Martino, è pur vero che la nostra, almeno materialmente, continuò a essere presente, e tutto sommato anche a esercitare liturgicamente un proprio ruolo autonomo dalla moderna cappella gentilizia e non certo inferiore, come emerge in particolare dalle varie visite pastorali che della stessa hanno continuato a occuparsi, pure con un certa discontinuità, per quanto riguarda il XVI secolo.

Dopo le visite gibertine, che pure confermano per San Martino una certa continuità nell'officiatura <sup>(45)</sup>, per avere ulteriori notizie sulla nostra chiesa si deve attendere l'inizio del nuovo secolo, quando nell'ottobre del 1605 vi si reca in visita il canonico Marcello Carlotti. La chiesa, soggetta alla parrocchia di Castelrotto, conserva tre altari: il maggiore, intitolato a san Martino, non consacrato ma sul quale si celebra con il portatile, l'altare del Santissimo Rosario e quello dei Re Magi, ben tenuti e sui quali pure si celebra con il portatile. Contiguo all'edificio chiesastico è un piccolo cimitero. Gli *ordinata* relativi, ossia le prescrizioni impartite dal visitatore relativamente a quanto ritenga necessario esser fatto, riguardano esclusivamente i detti altari: quello di San Martino necessita di un nuovo portatile, decente, da collocarsi a regola nella mensa, di una tela cerulea, per custodirvi le tovaglie, e di due cuscini; la pala, poi, va ridipinta insieme ai *gradus* sotto la stessa e perciò va comprata una tela; e ancora devono essere acquistati le carteglorie e due angeli; per i rimanenti due, infine, si raccomanda solo d'inserire correttamente i portatili nelle mense <sup>(46)</sup>.

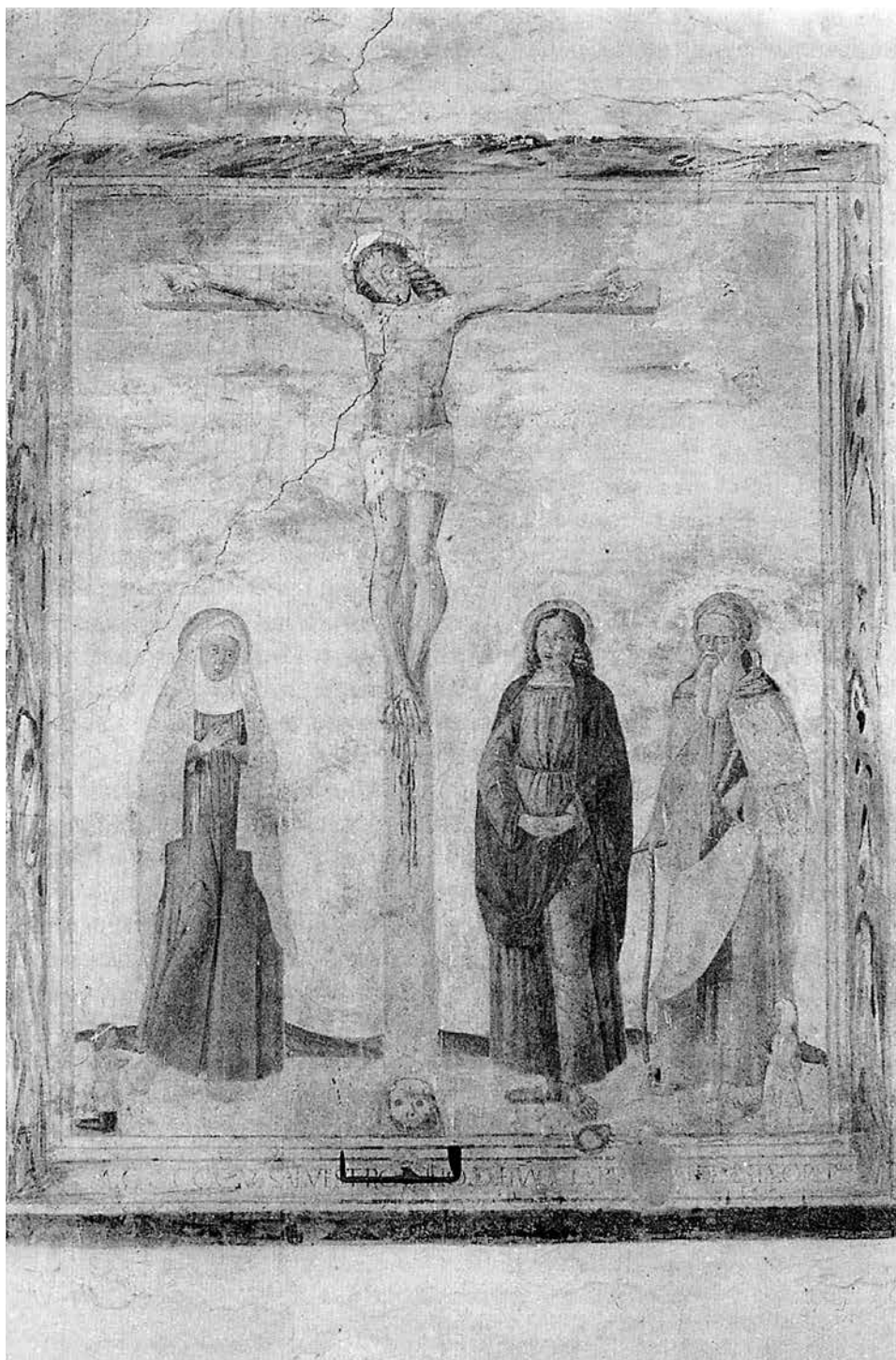
Circa cinquant'anni dopo, più precisamente nel settembre del 1658, nel corso di un'altra visita pastorale, viene raccomandato ai nobili Banda, proprietari dell'annessa cappella di San Rocco <sup>(47)</sup>, di provvedere pure alla chiesetta di San Martino, che ha bisogno di riparazioni e restauri.

<sup>(44)</sup> *Ivi*, p. 1466.

<sup>(45)</sup> *Ivi*, pp. 605, 606, 1072, 1073 e 1466.

<sup>(46)</sup> ASCDVr, *Liber Visitationum*, XVII, f. 118.

<sup>(47)</sup> Per la cappella Banda, si veda BRUGNOLI, *Una famiglia, un voto ...*, pp. 147-180.



*L'affresco della Crocifissione commissionato da tale Silvestro Pipa nel 1505.*

La nuova pala d'altare nel frattempo era stata comunque dipinta e per questa si deve ora acquistare un panno atto a coprirla, presumibilmente durante la Settimana Santa. Devono essere riparati anche i muri del cimitero e la porta va tenuta chiusa, affinché non entrino animali; vi si tolgano, poi, arbusti e rovi e nel mezzo s'innalzi un'alta croce <sup>(48)</sup>. Sul finire del secolo ancora una visita per opera del vescovo Gianfrancesco Barbariga, la quale fortunatamente conforta sulle condizioni della nostra chiesa, ora detta di ragione della comunità di Settimo, che provvede opportunamente a mantenerla in tutto. Vi sono i consueti tre altari, ben tenuti, ma i cui portatili devono essere meglio fissati alla mensa, mentre vanno ben sigillate le fessure fra la stessa e il portatile. Gli *ordinata*, ed è buon segno, si limitano a richiamare l'opportunità di provvedere al necessario perché il sacerdote si possa lavare le mani in chiesa. Nel cimitero si segnala quindi, nei pressi dell'abitazione del rettore dell'attigua cappella Banda, la presenza di una *canipa* con volta, assai antica e in uso al medesimo sacerdote <sup>(49)</sup>.

Dalla prima visita del secolo successivo, nell'ottobre del 1717, la chiesa risulta ancora della comunità di Settimo, che vi fa celebrare nei giorni festivi a proprie spese per sei mesi all'anno da un sacerdote regolare con la retribuzione di 15 ducati, mentre per gli altri sei mesi vi provvede un padre del convento di San Francesco di Bussolengo, pure con stipendio di 15 ducati, provenienti però dal lascito testamentario del fu Florio Peretti, come da atto redatto nel 1713 dal notaio Francesco Fraccaroli. Gli altari sono sempre tre e, dietro al maggiore, il vano absidale viene adibito a sacrestia. V'è pure una cassetta per raccogliere l'elemosina in suffragio delle anime del Purgatorio, su licenza del parroco di Castelrotto, che conviene personalmente a dar cristiana sepoltura nel contiguo cimitero ai defunti della comunità di Settimo. Gli *ordinata* prevedono solo interventi agli altari, il più rilevante dei quali è la collocazione di un nuovo portatile a misura canonica nella mensa del maggiore <sup>(50)</sup>. In una seconda visita, nel settembre del 1738, viene apertamente palesata la funzione di sacrestia esercitata dal coro, cui s'accede attraverso due porte marmoree ai lati dell'altar maggiore, che però apprendiamo essere di legno come gli altri due laterali. Presso il primo si continua regolarmente a celebrare la domenica e le feste di precetto, nelle modalità sopra descritte; presso gli altri occasionalmente, per devozione <sup>(51)</sup>.

Nulla di particolare dalla visita del 1764, eccetto la menzione di icone nel coro e negli altari laterali e della scultura presso il maggiore raffigurante *San Giovanni Nepomuceno*, il cui culto si diffonde presumibilmente dopo

<sup>(48)</sup> ASCDVR, *Liber Visitationum*, XXI, f. 637v.

<sup>(49)</sup> *Ivi*, XXIV, f. 128r.

<sup>(50)</sup> *Ivi*, XLVII, ff. 62v-62r.

<sup>(51)</sup> *Ivi*, LX, ff. 4r-5r.



la canonizzazione del 1729, in qualità di protettore dagli annegamenti. Una novità comunque riguarda gli altari di San Martino e della Beata Vergine del Rosario, che sono ora rispettivamente detti di marmo e di muratura <sup>(52)</sup>. Solo dopo dodici anni ancora una visita, l'ultima del secolo, che non aggiunge nulla a quanto già sappiamo sulla chiesa, ma documenta in ogni caso la presenza fissa per tutto l'anno di un cappellano, designato dalla gente di Settimo e da questa mantenuto con il concorso del legato Peretti, che celebra domenicamente, nelle feste di precetto e per devozione <sup>(53)</sup>.

Agli inizi dell'Ottocento la nostra chiesa viene indicata, in occasione della visita del vescovo Innocenza Liruti nel 1809, come semplice oratorio pubblico e pare che non vi si celebri più con la passata regolarità: in effetti non vengono più segnalate la presenza di un cappellano e nemmeno la consuetudine dell'ufficio domenicale. Il tutto forse sembrerebbe potersi spiegare con l'abbandono dell'antica cappella da parte della gente di Settimo, che ora converrebbe preferibilmente presso la locale chiesa di Sant'Antonio Abate, restaurata e rialzata intorno alla metà del secolo precedente <sup>(54)</sup>, dove oltre alla celebrazione della messa si spiega anche il Vangelo e si tiene la dottrina. San Martino difatti viene detta di ragione della comunità di Corrubio e il cambio di gestione, oltre a declassare il tempio a modesto luogo di preghiera dove si officia occasionalmente, avrebbe potuto anche determinare il mutamento del titolo dell'altare della Vergine del Rosario, ora dedicato a san Luigi Gonzaga <sup>(55)</sup>, e sul quale già nel 1804 il conte Giovanni Maria Banda aveva provveduto, con licenza vescovile del 20 giugno <sup>(56)</sup>, a collocare una statua del santo.

Di lì a qualche anno però si ha di nuovo conferma che nella chiesa si torna a celebrare festivamente con regolarità per sei mesi all'anno, mentre per gli altri sei nella contigua cappella di San Rocco, adesso a comodità della contrada di Corrubio e della nobile famiglia Banda, e vi si annota la presenza fissa di un cappellano. Uno in particolare, tale don Ambrogio Allegrini, proprio nel giorno della sua installazione, il 2 novembre 1836, solennità dei morti, ebbe a predicare forse con eccessivo zelo e inopportuno successo per la raccolta di elemosine in favore delle anime del Purgatorio («con alcune brevi parole di esortazione a farla con merito e copiosa, oppure colla narrazione di qualche esempio in proposito e per verità non venne defraudato nel misericordioso suo intento, mentre ebbe a conoscere in sei mesi un notevole aumento di suffragio alle SS. Anime, quantunque la stagione per più cause sia stata critica»),

<sup>(52)</sup> *Ivi*, LXXVI, ff. 58r-58v.

<sup>(53)</sup> *Ivi*, *Visite Morosini*, b. 1, cart. 39.

<sup>(54)</sup> *Ivi*, *Amministrazione particolare della Diocesi*, Castelrotto, b. 1, cart. non numerata.

<sup>(55)</sup> *Ivi*, *Visite Liruti*, b. 1, cart. 28.

<sup>(56)</sup> *Ivi*, *Amministrazione particolare della Diocesi*, Castelrotto, b. 1, cart. non numerata.

determinando in seguito la gelosia e le fiere rimostranze del parroco di Castelrotto, don Domenico Crosatti, che, ritenendosi pure minacciato nel suo *ius parochiale*, provvide a interdire la questua e a sospendere la predica durante la messa e la confessione delle donne che pur da tempo si soleva fare. Ovviamente una tale presa di posizione ferì la suscettibilità della gente di Corrubio, che portò la questione in curia, dove ottenne che nella chiesa si continuasse a spiegare il Vangelo e a confessare, ma per la raccolta di elemosine dovette rassegnarsi, in quanto la facoltà di concederla o di vietarla spettava alla fabbriceria parrocchiale <sup>(57)</sup>. La visita di Grasser nell'ottobre del 1839 non dice più nulla in proposito, e il vescovo s'interessa piuttosto del vecchio lascito Peretti, evidentemente disatteso, per cui prescrive che s'indaghi. L'edificio comunque, ispezionato dal delegato canonico Rovelli, viene perlomeno trovato in ordine, e nulla vieta di ritenere che si continui a officiare <sup>(58)</sup>.

Altro di storicamente rilevante non è da aggiungere <sup>(59)</sup>, dal momento che proprio la costruzione della cappella di San Rocco, cinque secoli fa, ha finito con il declassare definitivamente l'importanza della piccola chiesa di San Martino, ridotta a svolgere, anche liturgicamente, funzioni sussidiarie alla grande cappella, e dal punto di vista architettonico a fungerle anzi da vestibolo, come tuttora appare evidente a chi abbia a visitare l'antico complesso e a considerare la sua millenaria storia.

N.B. *I primi tre paragrafi di questo saggio sono dovuti a Pierpaolo Brugnoli, il quarto a Giuliano Sala.*

---

<sup>(57)</sup> *Ibidem.*

<sup>(58)</sup> *Ivi, Visite Grasser*, b. 8, cart. 9.

<sup>(59)</sup> Nel questionario preparatorio alla vita pastorale del vescovo Bacilieri, al quesito n. 31, inerente alla presenza di oratori nella sua parrocchia, il parroco invero non faceva menzione della chiesa di San Martino, ma è presumibile che l'intendesse tutt'uno con l'attigua cappella Banda, puntualmente segnalata con il titolo di San Rocco (ASCDVr, *Visite Bacilieri*, b. 1, cart. *Castelrotto*).